

ex libris

Nutre la mente
soltanto ciò che la rallegra

il grillo parlante

Agostino
«Confessioni»

NASCERE OGNI GIORNO

Silvano Agosti

La bontà e la solidarietà vengono forse erroneamente proposte come virtù. In realtà sono, di fatto, dei vasodilatatori, rilassano l'organismo facilitandone le funzioni e, appunto, il funzionamento. Forse questo è il segreto dell'energia che muove gli oltre quattro milioni di volontari che operano in silenzio e nell'ombra in Italia assistendo persone bisognose, disabili e anziani. La signora Lidia ha compiuto centocinquante anni ed è molto amata nel suo piccolo quartiere di Abbiategrasso. Vive da sola in un appartamento di due stanze, con una pensione sufficiente per lei che, vivendo una vita felice, ha solo bisogno di mangiare e di fare la sua passeggiatina quotidiana nel quartiere durante la quale da oltre ottant'anni esercita il suo ruolo di «volontaria». Non vuole badanti perché è autosufficiente e molti di coloro cui ha fatto del bene nel corso della sua lunga vita la vengono spesso a trovare.

«Signora Lidia, che rapporto ha con malanni e malattie?» «Ah,

medici e medicine, ci penso poco. Nasco ogni giorno», dice sorridendo e scuotendo il capo. «Il cuore è forte, i polmoni sono sani, i reni funzionano, e dunque...?». Questo suo «e dunque...?» sembra voler dire. «Che volete da me, volete che anch'io associ la vecchiaia alle malattie? Non vi posso accontentare». Si prepara ad uscire, e noto che si è ravvivata le labbra con un filo di rossetto e tanta naturalezza mi appare miracolosa. Ho seguito la signora Lidia che se ne va ogni giorno a visitare i suoi «gioielli» come li chiama lei. Ovvero alcune persone costrette a letto o anche una coppia di spastici che la ricevono con grande festosità. Lei si intrattiene, ascolta, porge sollecita un piccolo vassoio di dolci che si è procurata al bar e testimonia miracolosamente come la solidarietà consenta anche oltre i confini paradossali dei cento anni di vivere un'esistenza naturale, dove i ritmi e le attività sono leggermente rallentati ma sussistono, interamente, come in qualsiasi altra età della vita.



«Signora Lidia. Cosa pensa delle brutture che accadono nel mondo?» «Ah, il male cresce sempre quando le persone non riescono a riconoscersi in chi sta loro di fronte. Qualsiasi sia la ragione il pericolo è nascosto nel non poter comunicare. Uccidendo sperano di uccidere la solitudine che li opprime, torturando pensano di trasferire fuori di sé il dolore che li assedia. Da sempre penso che ogni essere vivente è straordinario e va difeso, qualche volta perfino da se stesso». Mentre mi parla sta sbucciando le due patate lesse che, insieme a una minuscola mozzarella costituiscono la sua cena. «Le basta?» «Se si mastica bene è anche troppo». Le dita si muovono veloci e la signora Lidia si sposta qua e là senza bastone. «Cosa manca agli esseri umani per essere come Lei, signora Lidia?» «Forse la libertà di sedersi ogni tanto e riflettere su ciò che stanno facendo. Hanno tanta fretta e sono tutti talmente impegnati... Io parlo con molte persone e tutti sembrano vivere in attesa di qualcosa di speciale che sistemerà per sempre la loro vita. Questo qualcosa è ognuno di noi, se diviene consapevole del proprio immenso valore».

www.silvanoagosti.com

Giorni di Storia

La vita altrove

in edicola il libro
con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee libri dibattito

Molte volte ho
pensato che non
sarei mai tornatoin edicola
il libro con l'Unità
a € 3,50 in più

Renato Pallavicini

L'INTERVISTA

Che bella idea
la città

«In un luogo dal quale la vista potesse spaziare liberamente tutt'intorno l'augure tracciava una forma divisa in quattro parti - sinistra, destra, antica, postica - mediante due assi orientati da est a ovest e da nord a sud». La forma, probabilmente era un cerchio nel quale stava inscritta una croce e il sacerdote la tracciava con un bastone rituale, idealmente nel cielo o materialmente sulla terra. La città antica, quella romana soprattutto, nasceva così, con un rito sacro che un sacerdote (l'augure) officiava e che un eroe eseguiva, perché «la città doveva essere fondata da un eroe, e solo un eroe poteva fondare una città». Romolo, il solco tracciato dall'aratro e dissacrato dal salto irriducibile di Remo sono una leggenda. Ma non troppo.

Perché all'origine della città, spiega Joseph Rykwert, storico dell'arte e dell'architettura, nel suo *L'idea di città* (Adelphi) c'è un senso del sacro e la città è metafora (dunque trasporto) di qualcosa che sta altrove. E oggi, nella secolarizzata società capitalista dove è finito il senso metaforico della città? Che fine ha fatto quella forma simbolica che, spiega ancora lo storico inglese, consente agli abitanti della città di sentirsi pienamente inseriti in un microcosmo sicuro e accogliente, con una collocazione ben definita e certa all'interno dell'universo conosciuto?

Cerchiamo di scoprirlo proprio con Joseph Rykwert, a Roma, dove partecipa al seminario *Governare la città*, organizzato dalla Facoltà di Architettura Valle Giulia.

Professor Rykwert, davvero oggi la città non è più in grado di esprimere nessuna metafora, nessuna forma simbolica?

«Non direi. Anzi ne esprime una ben precisa. Viviamo in una civiltà basata sul valore della quantità e la quantità che si misura più diffusamente è il denaro. Tutta la nostra edilizia, la nostra architettura, le nostre città sono una metafora monetaria. Del resto il grande scrittore Henry James diceva che New York non ha nulla a che fare con l'architettura ma piuttosto con il business».

Ma nel concreto tutto questo che forma assume, dove lo si vede nella città contemporanea?

«Si vede, si vede: è palese. La pianta a scacchiera di Manhattan è una specie di

Un tempo
la fondavano sacerdoti
ed eroi
Ora la disegnano
le forze economiche
Ma è proprio vero
che la metropoli
contemporanea
non può più esprimere
qualcosa di meglio?
Risponde lo storico
Joseph Rykwert

chi è



Joseph Rykwert è uno dei maggiori storici dell'arte e dell'architettura mondiali. Inglese di origine polacca, è professore emerito all'University of Pennsylvania. Oltre che negli Usa, ha insegnato a Cambridge e all'Università di Essex, in Inghilterra, dove ha istituito il primo corso di Storia e teoria dell'architettura. La maggior parte dei suoi studi, affascinanti compendi di storia dell'arte e di annotazioni antropologiche, sono dedicati ai complessi rapporti tra città e architettura. Nel 2000 ha vinto il Premio Zevi alla Biennale di Architettura di Venezia. Tra i suoi libri più importanti tradotti in italiano ricordiamo: «L'architettura e le altre arti» (Jaca Book, Milano 1993), «I primi moderni: dal classico al neoclassico» (Mondadori, Milano 1994) «La casa di Adamo in Paradiso» (Adelphi, Milano 1972 e 1991), «L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico» (Adelphi, Milano 2002) e «La seduzione del luogo. Storia e futuro della città» (Einaudi, Torino 2003).

carta a quadretti, di carta millimetrata su cui si può misurare il valore dei suoli».

In questa griglia regolare, monotona che organizza i valori fondiari, in questa "indifferenza" spaziale quanto può il valore estetico, quanto riesce a dialogare con la città il singolo edificio, la singola architettura?

«È un rapporto complesso e in parte contraddittorio. Per spiegarlo parto un po' da lontano. Di solito si pensa che la speculazione segua un calcolo preciso, un disegno ben definito, ma non è vero perché spesso molte speculazioni, molte imprese finiscono in bancarotta. E più è grande l'edificio, più il fallimento è grande. È successo per molti grattacieli, che di Manhattan sono l'espressione simbolica per eccellenza».

un convegno a Roma

Complessa
perciò democratica

Altro che postmoderna. Qui c'è da fare la città moderna. O meglio: visto che la città, più o meno, c'è già, si tratta di governarla. Scontato che è più facile a dirlo che a farlo, ma intanto ci si prova. E così ci ha provato il seminario-convegno *Governare la città contemporanea: per un rilancio del progetto della modernità* che si chiude stamani a Roma, organizzato dalla Facoltà di Architettura Valle Giulia di Roma e dal Dipartimento per le Politiche territoriali del Comune di Roma. Un giorno e mezzo di riflessioni (si è iniziato ieri mattina) con studiosi italiani e stranieri (tra questi Joseph Rykwert che intervistiamo qui accanto, Giuseppe Campos Venuti, Alessandro Anselmi, Nuno Portas, Francesco Indovina, François Ascher, Carlo Donolo, Jordi Borja) su alcune questioni poste dalla città contemporanea. Architetti, urbanisti, sociologi, geografi, storici dell'arte, dunque, ma anche tecnici e politici (tra loro Roberto Morassut, assessore alle Politiche del territorio del Comune di Roma) direttamen-

Succede anche a Parigi. Su «Le Monde» di giovedì, in prima pagina, si raccontava il fallimento della Grande Arche, l'arco di trionfo nel quartiere della Défense voluto da Mitterrand, la cui terrazza è stata chiusa, disertata dai turisti che preferiscono il vecchio Arc de Triomphe degli Champs Elysées.

«Sì, l'ascensore che porta sopra la Grande Arche fa venire le vertigini e poi, su quella terrazza, non c'è nulla, nemmeno i servizi igienici».

Ma torniamo a Manhattan e ai grattacieli...

«Ebbene, dopo il massimo della fase hi-tech, in cui il valore dell'edificio, del grattacielo era affidato per intero alla tecnologia, si è cercato di dare una maggiore identità al singolo oggetto architettonico,

te impegnati nel governo delle città e del territorio.

Maurizio Marcelloni, urbanista, a lungo direttore dell'ufficio per il nuovo Piano Regolatore di Roma e animatore del convegno, ha insistito nella sua relazione introduttiva proprio sullo stretto legame, tutto da recuperare e riscrivere, tra cultura politica e tecnica. Rapporto che stenta a marciare se è vero che, come ha ricordato Marcelloni, in un possibile «programma del riformismo», apparso di recente sulla rivista *Micromega*, la città vi era del tutto assente; e se è vero che nel tanto Cianciari di federalismi e autonomie, il «governo del territorio è separato dalle questioni della gestione dei beni culturali, dall'ambiente e perfino dalla politica per la mobilità secondo logiche di separazione e banalizzazione della complessità dei fenomeni che si debbono governare». Perché la complessità complicherà pure le cose ma è un dato ineludibile della città. Anzi, proprio la complessità moderna o l'«ipermodernità» di cui ha parlato l'urbanista francese François Ascher è un elemento che, potenzialmente, amplia le scelte del singolo cittadino. E la dimensione urbana - come ha sottolineato Francesco Indovina - è il «luogo delle scelte». Ecco perché, ha rilevato Marcelloni - cercare soluzioni parziali e scorcioie di fronte alla complessità della città è pericoloso per la stessa democrazia che della complessità si alimenta.

re. p.

anche in considerazione degli alti dispendi energetici che la macchina grattacielo produce. Sono così nati edifici dalle forme più strane, anche un po' fasulle, come la Swiss Re Tower di Norman Foster a Londra, ad esempio, ma dimostrato che le città possono crescere ma anche contrarsi. La città imperiale aveva circa 2 milioni e mezzo di abitanti e dopo la peste scese a soli 17.000. Ebbene i grandi complessi termali dell'età imperia-

Una cosa però è New York e un'altra sono le città storiche europee.

«Nelle città storiche ci sono problemi di vincoli che non si trovano altrove. Ma la loro storia ha fornito esempi di un'elasticità impensabile oggi. Roma, ad esempio, ha dimostrato che le città possono crescere ma anche contrarsi. La città imperiale aveva circa 2 milioni e mezzo di abitanti e dopo la peste scese a soli 17.000. Ebbene i grandi complessi termali dell'età imperia-

prodotti in un raggio di una decina di chilometri e provengono da centri controllati. Questa non è soltanto una battaglia contro la sofisticazione alimentare, ma è anche la dimostrazione che preoccuparsi della spesa quotidiana può avere effetti sulla città. A cominciare dai flussi di trasporto, e dalla localizzazione degli insediamenti produttivi. Questo esempio e tanti altri mostrano inoltre che un'analoga pressione sul governo delle città, può condizionare e determinare la crescita della città stessa. Oggi questi movimenti sono molto frammentati e spesso agiscono soltanto in senso opposto. Il nostro compito è il compito degli architetti, degli urbanisti e dei politici che reggono le sorti delle città è quello di organizzare questa protesta, di darle una forma. Di farla diventare un progetto, un'idea di città».

le, caduti in disuso, furono utilizzati come «cave» per fornire pietre e marmi ad altri monumenti e costruzioni, o come rifugio per gente senza casa. Ma quando in un grattacielo di New York o di Londra non arriva più la corrente elettrica... Le nostre città, voglio dire, non possono diventare delle rovine».

E di Roma che cosa pensa?

«Roma moderna ha il problema di dotarsi di un sistema di trasporto pubblico efficace. Le serve un ampliamento della rete metropolitana e bisognerà, prima o poi, escludere o limitare drasticamente l'ingresso delle auto in città, magari costruendo dei veri parcheggi-serbatoio dove lasciare l'auto e affittare mezzi di trasporto più leggeri come moto e miniautomobili».

Eppure ci sono filoni di pensiero architettonico ed urbanistico che esaltano il caos urbano, che tessono l'elogio del flusso indistinto, delle reti di comunicazione...

«Beh! Andrebbero bene se le città fossero fatte dalle automobili... ma sono fatte da uomini».

Nel suo libro «La seduzione del luogo» lei collega strettamente il tessuto della città alle forme di produzione e di consumo. E lega il destino delle città anche ad alcune battaglie «locali». Può spiegarci meglio questo concetto?

«Lo spunto me lo hanno fornito le pressioni di vari movimenti ecologisti che lottano per una qualità del cibo, contro il cibo massificato dei fast-food. Sono stato parecchio a Los Angeles e lì, da un po' di tempo, si è affermato una sorta di marchio «doc» che certifica che gli alimenti sono stati